

COOPERAZIONE

AREZZO,
UNA
PROVINCIA
AL LAVORO

Spesso in questi anni mi sono chiesto se una Provincia o un Comune potessero impegnarsi nella cooperazione internazionale. Se questo lavoro potesse essere utile alla comunità locale che ci ha eletti per essere governati, per migliorare la qualità della vita nel nostro territorio. Questa domanda non va sottovalutata, oggi che più di ieri molte amministrazioni locali sono impegnate nella cooperazione internazionale. Ho sempre dato a me stesso e a chi me lo chiedeva una risposta affermativa. Sono convinto che il Sindaco di un Comune piccolo o grande, di una Provincia sia chiamato, fra i suoi compiti istituzionali, a lavorare per un progetto più vasto come può essere collaborare con altre Istituzioni o Enti per aiutare chi soffre, per intervenire in aiuto di chi ha meno di noi. In una parola per realizzare progetti non immediatamente legati al nostro territorio.

Cinquanta anni fa, nel 1958, il sindaco di Firenze Giorgio La Pira invitò a Palazzo Vecchio sindaci e uomini politici di molti Paesi del Mediterraneo che non comunicavano per provare a trovare strade di dialogo e di cooperazione. Quei colloqui, che si ripeterono per alcuni anni, ebbero molta risonanza. Iniziò un processo lento e faticoso di dialogo fra città, amministrazioni locali che oggi ha portato certamente a una maggiore e migliore conoscenza a livello internazionale.

Uno dei motivi della cooperazione è anche quello di far avvicinare popolazioni che la carta geografica indica come lontane. I gemellaggi, oggi così frequenti, sono una dimostrazione che dialogare a livello locale è possibile e, in taluni casi, può portare anche a frutti insperati. Vi è poi un altro aspetto importante. La cooperazione internazionale, il mettersi insieme con altri, mostra che è necessario il dialogo sul nostro territorio. Che un Comune, una Provincia da sola può fare poco, ma che insieme ad altri può fare molto. Il nostro territorio ha necessità di una rete di rapporti e relazioni, lavorando insieme si costruisce quella rete di rapporti che fa crescere il nostro territorio in modo significativo. Non potremmo fare oggi cooperazione da soli, ma siamo chiamati a farla insieme ad altri soggetti. Ecco allora che la rete di relazioni diviene inevitabile. I frutti di questa rete, di queste reti si stanno vedendo nella nostra Toscana, così ricca di volontariato, così di ricca di istituzioni, di fondazioni che operano da anni a favore del sud del mondo.

Vi è poi un'ultima considerazione per la quale è opportuna la cooperazione internazionale. Oggi viviamo in un mondo che necessita di una profonda riflessione sul nostro stile di vita, sulla qualità della vita delle nostre città. Cooperare significa mettersi in discussione, porsi delle domande e provare a darsi delle risposte. Lavorare insieme a persone e Istituzioni del sud del mondo non può che aiutarci a ripensare ai nostri stili di vita, a valutare criticamente come viviamo e cosa consumiamo. In particolare, vorrei terminare, questa mia breve riflessione sottolineando come per la nostra Provincia di Arezzo sia stato utile il rapporto e le relazioni intercorse con la Repubblica Dominicana, il Brasile, i Balcani, l'India, la Palestina e con Israele. Due popoli, questi ultimi, che stanno faticosamente cercando la pace e lo sviluppo e che in questo possono essere aiutati e possono aiutarci a loro volta. La pace così come la cooperazione e il dialogo hanno bisogno del lavoro quotidiano di tutti gli uomini e le donne che ci credono.

Vincenzo Ceccarelli
presidente della Provincia di Arezzo

A PAGINA 12 UN RICORDO
DI PADRE PICCIRILLO

DIARIO DA GERUSALEMME

La Città
della Parola

Gerusalemme, 8 ottobre. Un lungo suono di sirena lacera la quiete del tramonto: un sobbalzo improvviso... Mi trovo a Gerusalemme, in questi giorni, e un attentato è sempre possibile. Poi mi ricordo: oggi è la vigilia del giorno del *Kippur*. Israele celebra il giorno più solenne dell'anno, il giorno dell'Espiazione, nel quale chiede al Signore, Dio d'Israele, il perdono per i peccati del popolo. Al suono della sirena, tutto il paese si ferma, iniziando dall'aeroporto. Le strade si svuotano e una vivace processione di ebrei osservanti, coperti con il loro *tallit*, lo scialle della preghiera, inizia a incamminarsi dai vari punti della città fino al Muro Occidentale dove tutti pregheranno; il giorno dopo sarà il suono solenne dello *shofar*, il corno di ariete, a segnare la fine del digiuno. Pochissimi giorni fa, con una coincidenza non molto comune, si era appena concluso, con una grande festa serale in quasi tutta la città vecchia, un altro digiuno, quello islamico del *Ramadan*; scene diverse, certo, ma non certo minor fervore. Tutto si ferma per *Kippur*, eppure appena poco più in là, c'è appunto un'altra Gerusalemme, con un altro volto: la città vecchia, sia nel quartiere arabo che in quello cristiano, brulica di vita. Il mercato è aperto, la gente compra e passa in fretta come se neppure si accorgesse della grande festa ebraica. Nella Via Dolorosa continua senza sosta la processione dei tanti gruppi di pellegrini cristiani che si recano al Sepolcro e che in gran parte non si rendono conto di ciò che accade intorno a loro, nel paese che stanno percorrendo. Il tutto avviene sotto lo stretto controllo dell'esercito israeliano, che in questi giorni ha isolato la Gerusalemme araba dal resto del paese.

Gerusalemme, 12 ottobre. Sono stato oggi a celebrare la Messa nella parrocchia arabo-cristiana di Bet Jala, nei territori palestinesi. L'autobus di linea arabo che avevo preso è stato fermato dai militari israeliani: un'ora di controlli, armi spianate. Questa è Gerusalemme: città unica al mondo, nella quale si incrociano gran parte delle contraddizioni e delle sofferenze dell'umanità. Da un certo punto di vista, vivere almeno per un po' a Gerusalemme, fa certo nascere il dubbio che gli esseri umani possano mai un giorno essere davvero in pace e che le grandi religioni siano prima o poi in grado di amarsi e lavorare insieme per l'uomo; Gerusalemme è un antidoto contro ogni illusione religiosa. Eppure, dalle finestre del Pontificio Istituto Biblico, nel

quale insegno e dove risiedo in questo mese, vedo le mura della Città Santa, presso la porta di Giaffa. «Sulle tue mura, Gerusalemme, ho posto sentinelle; esse non devono mai tacere, devono ricordare al Signore le sue promesse»; sono le parole del libro di Isaia che questa vista mi fa venire in mente.

A Gerusalemme, Dio ha parlato agli uomini; gli abitanti di Gerusalemme divengono spesso, anche senza saperlo, come sentinelle che devono ricordare a questo Dio le sue stesse promesse: la città dovrà diventare la gloria di tutta la terra. Gerusalemme, terra di contraddizioni, è così anche città della Parola, del dialogo con Dio. È il luogo dove Dio ha parlato, anzi, dove per noi cristiani il Dio d'Israele si è mostrato agli uomini fino a passeggiare nella loro città - e a morirvi, in Cristo. Stando a Gerusalemme, la Parola di Dio diventa cosa viva. Proprio in questi giorni si sta svolgendo, a Roma, il Sinodo dei Vescovi dedicato alla Scrittura nella vita della Chiesa. Gerusalemme, con l'incontro e lo scontro delle sue tante fedi, con le sue contraddizioni e le sue angosce, ci suggerisce che la Parola non va letta come se fosse una Verità immutabile, della quale l'autorità religiosa - chiunque essa sia - si sente l'unico e autentico depositario. Gerusalemme è lo specchio vivente di ciò che accade quando una religione o un popolo vede se stesso come il solo custode legittimo della Verità: odio e guerre, sofferenze senza fine, in nome di un Dio che è diventato in realtà soltanto un idolo.

La Parola di Dio è calata invece nelle pieghe della storia; ciò vale per Israele e in particolare, per noi cristiani, che crediamo nella Parola fatta carne, in Cristo. Nella città santa tutto parla di Dio perché Dio in essa si è immerso. Allo stesso modo, tra le Scritture e la storia, tra le Scritture e la vita dell'uomo, esiste un rapporto a doppio senso: Gerusalemme interroga Dio, come le sentinelle di Isaia, e Dio interroga a sua volta Gerusalemme, la invita a trovare la via della pace. Così la nostra vita interroga le Scritture ed esse interpellano la vita. La Bibbia diventa efficace non quando si chiude nella gabbia delle istituzioni religiose, ma quando interagisce con la vita dei credenti e delle loro comunità; nasce dalla vita e alla vita offre speranza e chiama a conversione. Qui a Gerusalemme la vita è certo più dura che in altre parti del mondo: i conflitti quotidiani tra Israele e Palestina, il muro della discordia tra due paesi, le sofferenze di due popoli che durano ormai da sessant'anni... Ciò che si respira a Gerusalemme fa impallidire l'attuale crisi economica che tanto ci spaventa e che ormai neppure le quotidiane



menzogne dei nostri spesso ignobili politicanti, dediti di mestiere alla ricerca del proprio personale interesse, bastano più a coprire. Eppure proprio qui, a Gerusalemme, si comprende bene come Dio, con la sua Parola, continua a mandare avanti la storia, perché con la storia degli uomini, a Gerusalemme, Egli si è per sempre compromesso. E in questo modo la Scrittura continua ad essere per noi quel "lieto annuncio" che da al mondo una speranza sempre nuova.

Gerusalemme, 13 ottobre. Si è appena concluso *Kippur* e subito si apre un'altra festa ebraica, *Sukkot*, la festa delle Capanne! Ogni famiglia ebrea costruisce una capanna di frasche in giardino, in terrazza, nel cortile... e là vi abita tutta la settimana. Questo per ricordare il soggiorno di Israele nel

deserto e il dono della Legge fatto al Sinai.

Festa di grande gioia; Gerusalemme ebraica è più animata del solito e anch'io ho fatto la mia visita in sinagoga. Il moltiplicarsi delle capanne, in città, ricorda anche che ogni israelita, chiunque sia, viene salvato da Dio e che l'essere su questa terra è sempre qualcosa di provvisorio, come lo è una tenda. Solo Dio è eterno. Qui a Gerusalemme si apprende così la provvisorietà di ogni nostra realizzazione umana, e insieme l'eternità della Parola di Dio e la necessità di viverla insieme, come popolo, tutti sotto una tenda. Non è per caso che il vangelo di Giovanni ricorda a noi cristiani che «la Parola si è fatta carne e ha posto la sua tenda in mezzo a noi» (Gv 1,14).

Don Luca Mazzinghi



IL CUORE



Il vescovo Rodolfo Cetoloni e il presidente della Fondazione Giovanni Paolo II, Angiolo Rossi, durante una visita in Libano. Con loro anche don Giovanni Sassolini

L'INTERVISTA

Libano, vanno avanti i lavori per l'ospedale e le scuole

L'impegno per la costruzione dell'ospedale nel sud del Libano sta procedendo secondo i tempi prefissati, la scuola superiore sempre nel sud del Libano è stata completata, mentre è quasi ultimata la scuola nel villaggio di Tarshiha, nel nord di Israele. Le tre realizzazioni fanno parte di un unico grande progetto per l'antica comunità maronita e melchita che vive nel nord di Israele e nel sud del Libano. Fino a qualche decennio fa erano un'unica comunità, oggi vivono in modo separato. È una zona martoriata dalla guerra, "unita" nella sua sofferenza dalle bombe degli Hezbollah che hanno colpito il nord di Israele sparando ripetutamente sul piccolo villaggio di Tarshiha e quello di Maalot. Le due comunità sono unite da vincoli di parentela e di amicizia, ma di fatto non possono né incontrarsi (la frontiera è chiusa) per parlare perché sono interrotte le comunicazioni (non funzionano né telefonini né internet) in quanto la zona è completamente schermata. Una situazione che ha aggravato la povertà. La zona del sud del Libano è, secondo l'ONU, una delle zone più povere di tutto il Medio Oriente. La scorsa settimana, padre Rodolfo Cetoloni, vescovo di Chiusi-Pienza-Montepulciano e Angiolo Rossi sono andati a Beirut per rendersi conto degli avanzamenti dei progetti di Ain

Ebel (dove sorgerà l'ospedale) e di Rmeisch (dove è stata ampliata la scuola). Abbiamo chiesto ad Angiolo Rossi, direttore della Fondazione di fare il punto sui due progetti libanesi.

A che punto sono i lavori?
«La scuola è stata raddoppiata, ora ospita oltre 400 ragazzi. Il liceo è gestito da una cooperativa, una delle poche formata da cristiani. Opera sotto la guida della diocesi Maronita di Tiro. L'intervento è costato circa 180.000 dollari, coperti per metà dal contributo della CEI dell'8 per mille. Un impegno importante, che si lega con quello della scuola in fase di realizzazione a Tarshiha. La scuola significa dare un futuro a questi ragazzi e a queste ragazze».

Sono passati pochi mesi da quando, sempre su Toscana Oggi, annunciavi il progetto.
«Sì, in pochi mesi il lavoro di ampliamento della scuola è stato realizzato non senza difficoltà. Ma grazie al contributo decisivo della Cei abbiamo portato a termine il progetto. Teniamo presente che siamo in una zona molto povera e disagiata, a poche migliaia di metri dal confine con Israele. La scuola è nella zona Hezbollah, una realtà complessa che stenta a trovare una strada verso la normalità e la pace. La scuola è un elemento che certamente può contribuire a realizzare una integrazione e una convivenza pacifica fra le diverse componenti libanesi, in particolare in questa zona fra i

cristiani e i musulmani».

Per l'ospedale i tempi si allungano ...
«No, anche a Ain Ebel, 3 km da Rmeisch, stiamo rispettando i tempi che avevamo dato. Entro l'anno andiamo a gara per i lavori che potrebbero iniziare all'inizio del 2009. Sarà un ospedale pubblico, di 75 posti letto, dal pronto soccorso alla chirurgia. In una zona dove non ci sono presidi sanitari pubblici e dove gli spostamenti sono assai difficili a causa di un rete stradale ridotta assai male. Verrà ampliato in modo significativo il piccolo ambulatorio esistente».

L'ospedale sarà pubblico e quindi aperto a tutti?
«L'ospedale verrà gestito dalla comunità delle suore Vincenziane, che già lavorano nel piccolo presidio esistente. Ma sarà pubblico e inserito all'interno della sanità libanese. Il Libano è un Paese dove ci sono strutture sanitarie di altissimo livello che non hanno nulla da invidiare a quelle presenti in Europa e in Israele. Il problema è che sono private e quindi inaccessibili alla stragrande parte della popolazione povera del Paese. Inoltre l'ospedale darà lavoro, sia nella fase della sua realizzazione che poi nella gestione a molte persone. L'ospedale, a regime, aumenterà in modo significativo l'occupazione nella zona. Voluto dalla Diocesi maronita sarà aperto a tutti, e sarà certamente un altro elemento intorno al

quale costruire il processo di pace».

Il Patriarca Maronita, cardinal Nasrallah Sfeir, sta lavorando molto per la comunità libanese.

«La situazione nel sud del Libano è complessa e le fasce più povere della popolazione, cristiana e musulmana ne stanno pagando le conseguenze. La zona intorno all'ospedale è ancora piena di bombe che sono conficcate nel terreno o appese agli alberi. Molti ragazzi, mentre giocano, e contadini mentre lavorano rimangono uccisi o feriti dalle esplosioni. Per arrivare all'ospedale si deve fare un percorso preciso e obbligato, altrimenti c'è il rischio di saltare su una mina. Gli interventi che la Fondazione Giovanni Paolo II insieme alla chiesa Maronita, e nel nord di Israele a quella Melchita, stanno facendo sono finalizzati a migliorare la qualità della vita. Ecco il progetto dell'ospedale e delle due scuole. Sono piccoli progetti, ma voluti realizzati insieme alle comunità locali e grazie al contributo decisivo della Chiesa Italiana e dei Vescovi toscani. In Libano non si deve aver paura di trattare con gli Hezbollah, non si deve aver paura di incontrarsi con chiunque. Se si vuole realizzare un processo di pace nel Libano oggi è indispensabile mettere intorno a un tavolo tutte le diverse componenti politiche, culturali e religiose».



DA SAPERE

SEDE LEGALE DELLA FONDAZIONE GIOVANNI PAOLO II
Piazzetta della Cattedrale, 1
50014 - Fiesole (FI)
aperta tutti i Giovedì dalle 9 alle 12

SEDE OPERATIVA
Piazza Municipio, 5
52015 - Pratovecchio (AR)

INVIO CORRISPONDENZA CASELLA POSTALE 20
52015 Pratovecchio (AR)

TELEFONO 0575/343759
fax 0575/504272

E-MAIL
fondazione@fondazionegp2.org
direttore@fondazionegp2.org
segreteria@fondazionegp2.org

SEDE OPERATIVA MEDIO ORIENTE Jerusalem - Israel,
Greek Orthodox St. P.O.Box 1407

TELEFONO 0097 2 6266613
fax 00972 2 6284586

Per contribuire ai progetti della Fondazione Giovanni Paolo II si può utilizzare questo conto corrente Banca Toscana Filiale di Pratovecchio
ABI 03400
CAB 71590
C/C 6000.27
IBAN - IT 46 A 03400 71590 00000600027

Pagine a cura di Renato Burigana della Fondazione Giovanni Paolo II

SISCIUGLIE

STAMINA
SAVE TIME AND MONEY IN NORMAL ACTIVITY
www.staminactivity.it